



Sandro Abruzzese

un narratore di talento

E' di Grottaminarda ma vive e insegna a Ferrara

di Barbara Ciarcia

Sandro Abruzzese è nato quarant'anni fa a Grottaminarda ma da qualche anno vive e insegna materie letterarie a Ferrara. E' un narratore di talento. Ha all'attivo due lavori: 'Mezzogiorno padano' e 'Casapercasa'. Blogger, è il fondatore del progetto 'Racconti viandanti' attraverso cui promuove incontri sul tema dell'erranza. Collabora con la rivista online Erodoto 108. Il viaggio e lo sradicamento sono tematiche che nel suo lavoro di attento osservatore dei fenomeni sociali si intrecciano alla questione nazionale, meridionale e settentrionale. Una questione ancora aperta e irrisolta secondo il pensiero e l'esperienza di Sandro Abruzzese. I protagonisti delle sue storie sono uomini e donne, istruiti e qualificati, che abbandonano la propria terra per il Nord oppure tentano di resistere a inevitabili compromessi. Il viaggio e la permanenza assurgono così a metafore della vita da cui emerge un campionario di coraggio, solitudini, tradimenti, vittorie, confessioni. Uno spaccato fedele dell'Italia contemporanea. Un Paese sfilacciato e ancora diviso che si riconosce proprio nello spaesamento e nella solitudine dei personaggi dei libri dello scrittore irpino. Ed è appunto lo spaesamento a spingere i protagonisti a raccontare la loro storia di inevitabili rinunce e a riflettere sul viaggio chiamato vita.

Blogger è il
fondatore del
progetto 'Racconti
viandanti'

Da 'Mezzogiorno Padano' a 'CasaperCasa', cos'è cambiato nel frattempo nella vita e nei racconti di Sandro Abruzzese?

Mezzogiorno padano è stato un libro scritto con uno stato d'animo irripetibile, per cui prevale volutamente una sola lingua, la quale attraversa con malinconia, dolore e a volte ironia il libro. Ricordo che iniziai a scriverlo perché non riuscivo a sostenere le storie di solitudine e rinuncia incontrate nel nord del Paese, allora presi ad annotarle con una sorta di rabbiosa incredulità. Avevo bisogno di spiegare e spiegarmi questo Paese così ingiusto, ed ero soprattutto incredulo rispetto alla mole, alla profondità e continuità del fenomeno migratorio italiano interno e poi internazionale. Trovo che questo sia un aspetto inaccettabile dell'Italia.

CasaperCasa è il proseguimento del percorso che mi ha portato a studiare le forme odierne dello sradicamento in ogni loro aspetto. Con CasaperCasa quindi ho inteso raccontare la città di Ferrara come simbolo dell'Italia, osservata dal cuore di una città media italiana durante il suo cambiamento sociale. È la fotografia di un calo demografico vertiginoso, della crescita delle disuguaglianze, dell'arrivo dei migranti, di uno stile di vita che recide i rapporti, rende distanti, generando nostalgia di vecchie comunità e antichi mondi perduti. CasaperCasa è poi soprattutto nei suoi protagonisti girovaghi, i quali in moto perpetuo, attraversano la città, gli spazi del Delta o l'Emilia terremotata e, sulle orme di Bassani, Celati, Cibotto, Ghirri, Calvino, finiscono per inseguire con ironia e disincanto una suggestiva tradizione letteraria. Si tratta di un viaggio fatto di amicizia sincera e sprovvedutezza, un viaggio che sottende la consapevolezza che una nuova città vada costruita e conquistata

volta per volta, passo dopo passo, attraverso un altro modo di stare al mondo, fatto di piccoli gesti quotidiani, di resistenza e attenzione.

Lo spaesamento è sradicamento, ed è un tema ricorrente nei tuoi lavori letterari. L'emigrazione attuale ha varie facce ma il comune denominatore resta sempre lo stesso, la speranza. Anche tu in fondo speri di ritornare nella tua terra d'origine? Credo che la mia scrittura, la quale fonde le passioni per la fotografia, il reportage, la letteratura, - insieme alla famiglia, - ormai sia il posto in cui abito. Quello che spero, ormai lo spero soprattutto per i miei tre piccoli. E comunque credo di aver sostituito le radici, di aver imparato a piantarle in altro modo. Certo, è stata una reazione alla distanza, agli affetti smarriti, alle assenze, alle amicizie perse, non è stato facile. Ma la cosa buffa è che radicarmi in questa forma ibrida di narrativa ha finito per riportarmi a casa, così, attraverso i miei libri, pur essendo distante per dieci mesi all'anno, sono tornato davvero. La scrittura ha rigenerato il mio rapporto con l'Irpinia, intessuto nuove relazioni e rinforzato le vecchie, e sono in contatto costante con tantissimi operatori culturali, amministratori. Quindi, anche se in una forma tutta mia, posso dire di esserci, e che non vi libererete così facilmente di me.

L'unità nazionale è secondo te una questione ancora irrisolta? Lo spopolamento del Mezzogiorno d'Italia è la riprova di questo senso di incompiutezza? Le cifre, i dati, parlano da sé. In Irpinia 2000 persone all'anno abbandonano il territorio. Basta consultare l'Istat o vedere il pregevole rapporto stilato annualmente dallo Svimez, per capire che la linea del

Garigliano per certi aspetti segna il confine di due mondi. Nei dati scopriamo che la maggior parte delle famiglie povere italiane risiedono al Sud, oppure che la spesa pubblica per il Mezzogiorno è stata tagliata in maniera vertiginosa negli ultimi decenni e fondi destinati a queste aree vengono distratti a favore di altre aree del Paese. La verità è che non c'è un progetto serio per tutte le aree non urbane del Paese, in cui la Costituzione italiana a volte è sospesa, si chiudono i presidi medici, le scuole. Questo vale non solo per il Sud ma per tanti territori poco urbanizzati della Penisola e fa dell'Italia un paese di vuoti e pieni, di continue costrizioni alla partenza e all'inurbamento. Ci sono territori afflitti da atavica disoccupazione che perdono ogni anno migliaia di giovani, e ciò non consente il ricambio del tessuto politico e sociale né l'innovazione culturale. Ecco perché il nostro Mezzogiorno, a parte poche isole felici, non solo vanta una tra le peggiori classi dirigenti d'Europa, ma subisce la beffa di esportare ottimi dirigenti nel resto d'Italia e all'estero. Per questo, il nodo del lavoro rimane la prima conquista vera da cui ripartire, il lavoro è la libertà di restare, a patto che restare, per nessuno mai, significhi umiliazione o sacrificio, e che sia una possibilità di avere e dare un futuro, e non certo un superficiale discorso identitario o di eroismo donchisciottesco. L'idea della partenza poi, a volte nasce anche dall'umiliazione generata dalla cattiva politica oltre che dalla necessità, fino a incarnare il riflesso chimerico di una liberazione o di un riscatto. Credo però che il senso della libertà individuale stia in una vera e plurale comunità, in una vita locale che sia intessuta di relazioni umane. Ecco da dove ripartire.